

"Di volo e di lava", la poesia entra nella Latomia

Un libro di Marisa Papa Ruggiero

di Enzo Rega

Il poema che Marisa Papa Ruggiero ha dedicato alla Latomia dei Cappuccini non è solo un "viaggio sentimentale". La Latomia però non è neanche un pretesto occasionale per un discorso universale. La Latomia è quel segno concreto che serve a fare quel discorso. È chiaro già nell'assonanza del titolo. Di volo e di lava, dove, nel gioco dei suoni (quasi un anagramma con cambio di vocale), si dà l'idea di un percorso che si sprofonda e si innalza, e si innalza, e s'assonanza, con la parola lava - roccia fusa e incandescente in movimento - mette in discussione la stessa presunta stabilità della terra, le stesse certezze che vi poggiano: la terra si spacca e apre in una voragine sotto i nostri piedi e i nostri occhi.

Le parole sono pietre, ora possono dire che la pietra sono parole. Al vuoto dovrebbe corrispondere il silenzio. Ma in un vuoto roccioso come questo (ossimorico, si direbbe, nell'accostamento dei contrari), il "silenzio fa eco" (è il primo verso in assoluto): come nel rovesciamento pro-

spettico della vista, anche l'udito ci fa questo scherzo. Le parole escono dal silenzio come le cose dal vuoto, in un gioco di fonocollabile, come si dice citando una poetessa. (E la poesia di Marisa è in questo poemetto anche un rineonere e far proprie le voci di altre donne, dalla vita folgorata dalla poesia e da una morte tragica: Amelia Rosselli, Sylvia Plath, Marina Cvetaeva, Antonia Pozzi, Ingeborg Bachmann; chiamate però, alla fine del poemetto, solo per nome).

E così, si va alla ricerca del significato o del senso, di ciò che si capisce con la mente e di ciò che si sente con il cuore: "Note impigliate vive / nel folto che sprofonda" (p. 14). L'eco del silenzio viene interrogato per

rischiare il buio che regna e trovare il "magnete / che lega / luce e suono" (p. 14): l'altra opposizione conciliata è quella tra luce e buio, perché non esiste luce se non c'è una buia notte da squarciare, anche se forse l'oscurità rimarrà alla fine "insondabile", "inconsensibile", inimmaginabile, al di là di ogni conoscenza razionale.

Ma in questo trascorrendo la luce, seguiamo anche il percorso dall'interno all'esterno della cava, un esterno naturale ma anche frutto dell'opera dell'uomo. "Verso dove da dove" (p. 24), si chiede l'autrice, mentre si avventura "in percosse oblique" e ci ricorda perché, nella storia, è nato quel cielo capovolto. Il "boato e lo schianto" (p. 43) che nomina sono quelli che hanno squassato e sconquassato questo luogo, quando a esso è stato sottratto il suo cuore petroso; e ci ricordano il bing-bang che ha dato vita all'universo: una nascita perché le rocce migrate da questa cava sono diventate le case della città di Siracusa: altre pietre cave, al cui interno custodire vite, vite che mantengono "il punto di equilibrio" - precario equilibrio: questo è la nostra vita, di tutti i viventi, o almeno - tra il boato dell'inizio e lo schianto della fine.

Un giorno (non da noi e da nessun altro) si vedrà "Disfare il tempo / disfare ogni misura / [...] Disfare il corpo". Marisa ce lo dice in alcuni versi che, talvolta anche per la disposizione grafica sul foglio, riproducono lo stesso movimento del cuore, in una dialettica e stitole la cui regolarità viene alterata da un battito anomalo, dall'antima che sconvolge il punto d'equilibrio. Venendo e indirizzati a una meta "scognita": "Tu passi il viale / verso la cieca curva" (p. 55), scrive Marisa con tono montaliano, ed è stato questo il nome alle "scale di sicurezza": l'enjambement, l'incampanamento, dà anche formalmente l'idea dello sdrucio-lare su questo scoglio, anche il gioco anestetico, il sovrappiù degli organi di senso, evocato attraverso le parole ancora di un'altra citazione, ci rende questa incertezza: e si rovescia il piano del parco // si silenzia l'odore del bosco (p. 56).

Qui siamo fuori dal "teatro minerale" da cui siamo partiti, siamo in quello che, citando un titolo del poeta Giampiero Neri, potremmo chiamare "teatro naturale", appunto la seconda delle location del poema di Marisa: siamo usciti dalla "caverna" di Platone. Un importante scrittore romano, Vintili Horia, nel

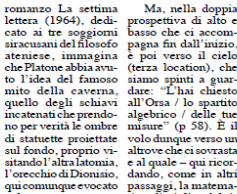
Nietzsche diceva che andare in alto significa scendere in profondità. Qui Marisa Papa Ruggiero, con parole che scendono nel cuore della terra, riprendendone, nella loro stessa sintassi, vene e innervature, innalza il nostro sentire

racusano Archimede chiedeva una misura normativa. La domanda "Verso dove da dove" ci conduce dunque qui, di nuovo tra inizio e fine (inizio/fine, alto/basso, terra/cielo, luce/buio, vita/morte: tutta una sequenza e intreccio di contrari), ma anche attraverso tre istanze psichiche: se la latomia è il grembo materno, la terramadre, è però anche il luogo dell'inconscio, dell'Es; mentre lo spazio aperto è il terreno, conscio, dell'Io; e il cielo è quello, normativo, del Super-Io. Ma un Super-Io che non dà risposte e misure: è quindi la possibile lettura psicoanalitica, anch'essa, collaudata di sé. Lo sguardo verso la costellazione del Carro è infatti quello che rivela il "megaron della fine": l'architettura della casa, quella costruita con i massi rubati a questa cava, va in fiamme, e ogni punto della nostra stessa traiettoria esistenziale è uno "specchio storico" (di nuovo Archimede) che ci

consuma. Noi, come le poetesse evocate, siamo lungamente amati dalla fiamma che ci distruggerà. Siamo Pilati Erosi, tolti di mezzo dalla Grande Fatale Perché, scrive Marisa, "di troppa vita si muore" (p. 63).

Partendo da un luogo della greca, Marisa ha qui seguito come Empedocle (altro italo-amano, altro precipitato nel fuoco, questa volta dell'Etna), la vicenda dei quattro elementi: acqua aria terra fuoco, che Amore tiene insieme e Odio distrugge. La nostra vita è tutta qui, "in questa accidentale congiuntura / in questa miniera di sassi / che scompare / nella mutazione" (p. 59). E in questa vicenda circolare che si ripete da millenni, dalla fine siamo tornati all'inizio, dal cielo al vuoto petroso: "il corpo fatto a lava" / il "vuoto che fa reale tutto" (p. 62).

L'essenza che si annulla. Nietzsche diceva che andare in alto significa scendere in profondità. Qui Marisa Papa Ruggiero, con parole che scendono nel cuore della terra, riprendendone, nella loro stessa sintassi, vene e innervature, innalza il nostro sentire. Marisa Papa Ruggiero, Di volo e di lava, punto-capa editrice, 2013, pp. 70 - il poemetto è stato presentato a Siracusa, con una "lettura scenica" nell'ambito di LatomiaArte, nella stessa Latomia dei Cappuccini, il 3 agosto 2013 (con Michele Dell'Umi: regia e lettura: Andrea La Monica; flauto traverso: Giulia Messina; movimenti coreografici: Enzo Rega; presentazione critica)



Marisa Papa Ruggiero

DI VOLO E DI LAVA

PREFAZIONE DI GIANCARLO PONTIGGIA



La coincidenza oppostorum, la conciliazione degli opposti, evocata dal titolo, è già lì, nel primo componimento, in quella "capovolta fossa di cielo" (p. 9; altrove "pinnacolo d'aria", p. 55), incrociata non a caso "contromano", con inusuale prospettiva rovesciata di un volo, sì, ma all'in giù in uno spazio che si fa "spazio" attraverso il chiuso della pietra. Un'azione carica, operata dall'uomo e non dalla natura, ha prodotto l'erosione che ha sottratto, rapi-

Foto: L. Papa Ruggiero/Spotlight